

*«Prigioniero... chi avrebbe mai pensato
che ci fosse una via di mezzo
tra la vita e la morte».*

Giovanni Braschi

(Bolzano, 23 ottobre 1915)

*«Siamo giunti ieri sera:
abbiamo chiesto del pane:
il generale che comanda la piazza
ci fece rispondere che per noi
c'era disponibile del piombo».*

Carlo Salsa

(Trieste, dopo l'armistizio)

ISBN 978-88-32239-08-9

© 1ª Edizione Febbraio 2020

Stampato presso Mediagraf - Noventa Padovana (PD)

© 2020 Itinera Progetti

Sono vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsivoglia uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica e quant'altro la tecnologia mettesse a disposizione, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Itinera Progetti Editore - Vicolo Ca' Rezzonico 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI)
www.itineraprogetti.com - e-mail: editore@itineraprogetti.com - Tel. 3490942237

Fabio Montella

PRIGIONIERI

I militari italiani nei campi di concentramento della Grande Guerra:
la detenzione, il ritorno, l'internamento in patria, l'oblio



Nella stessa collana

- 1) F. Mentasti
 - 2) E.A. Rosa, R. Dal Molin
 - 3) O. Ravella
 - 4) H. Lukas, P. Pozzato
 - 5) H. Dalton
 - 6) E. Cernigoi
 - 7) P. Morisi
 - 8) G. Severino, F. Sancimino
 - 9) A.M. Cangemi, M. Spada
 - 10) R. Giuliani
 - 11) P. Pozzato, A Zanellato
 - 12) G. Seccia
 - 13) P. Pozzato, P. Volpato, M . Busana
 - 14) F. Sancimino

 - 15) P. Volpato, A. Stevanin
 - 16) P. Pozzato, R. Dal Molin, G. Bollini
 - 17) A. Saccoman
 - 18) R. Roseano
 - 19) P. Pozzato, T. Balla, P. Dal Zotto
 - 20) F. Cappellano, B. Di Martino
 - 21) P. Pozzato, R. Dal Molin
 - 22) S. Aluisini, R. Dal Molin, M. Cristini
 - 23) A. Anzanello

 - 24) P. Pozzato, A. Massignani
 - 25) P. Pozzato, R. Dal Molin
 - 26) P. Volpato
 - 27) A. Krauss
 - 28) G. Tonini, A. Curti
 - 29) P. Pozzato, E. Cernigoi
 - 30) S. Aluisini, R. Dal Molin
 - 31) P. Pozzato, P. Volpato, L. Favero
 - 32) B. von Lempruch
 - 33) B. Di Martino
 - 33) M. Michieli
 - 34) P. Pipoli
 - 35) P. Pozzato, P. Volpato, L. Girotto
 - 36) Ass. Culturale Tempora
 - 37) P. Volpato
 - 38) M. Spada
 - 39) L. Freguglia, A. Mucelli
- Aminto Caretto
Arditi sul Grappa
Brigata Mantova 1915/1919
Carnia 1915/1917
Con gli inglesi sul fronte italiano
Dietro le linee austriache
Fiamme verdi
Finanzieri di mare a Trieste
Generali in guerra
Gli arditi
Gli austriaci sul fronte degli Altopiani
Gorizia 1916
Guerra sulle Tre Cime e Dolomiti di Sesto
Guida alle ricerche dei soldati italiani nella Grande Guerra
Il prezzo dell'onore
In guerra con il 6° Reggimento alpini
In guerra con la Terza Armata
L'Ardito - Romanzo storico
L'inferno di pietra
La catena di comando nella Grande Guerra
La chiave dell'altopiano
La croce in trincea
La Grande Guerra sulle Prealpi Venete - Il Monte Majo
La strafexpedition
La verità austriaca sull'Ortigara
La verità italiana sull'Ortigara
Le cause della nostra disfatta
Lettere dal fronte
Lupi grigi nel Mediterraneo
Molti non tornarono
Monte Grappa - Giugno 1918
Ortles
Ortigara. Il fronte nel cielo
Ricordi di guerra alpina
Sangue e gloria in trincea
Soli di fronte al nemico
Sommergibili tecnologia e cantieristica
Sull'orlo dell'abisso
Un alpino un battaglione
XXVII Battaglione d'Assalto

Indice

<i>Prefazione</i>	7
di Luca Gorgolini	
La prigionia nella Grande Guerra, un'esperienza rimossa	11
La vita nei campi: fame, freddo, malattie e punizioni	17
Fenomenologia del lager e dei suoi abitanti	41
Gli aiuti privati e le leghe dei parenti dei prigionieri	49
Le responsabilità delle autorità italiane	59
Una liberazione disordinata	71
Nuovamente prigionieri, ma in patria	79
Trieste.....	84
Como e Varese.....	88
I centri di raccolta delle Armate.....	92
I centri di raccolta del Comando Supremo.....	94
a) Gossolengo e Rivergaro.....	96
b) Parma.....	107
c) Modena - Castelfranco Emilia.....	108
d) Mirandola.....	129
I centri dipendenti dal Ministero della Guerra.....	141
a) Corneto Tarquinia.....	143
b) Marche, Abruzzo, Toscana.....	144
c) Puglia.....	147
Il rimpatrio dalla Germania e i centri di raccolta in Francia.....	149
Il dibattito alla Camera dei deputati (novembre 1918)	157
Settemila ricoverati e 861 morti	163
Sugli ex prigionieri cala l'oblio	167
L'ultimo oltraggio: il rientro delle salme dei prigionieri italiani	193
I cimiteri di guerra italiani all'estero	199
I "mercanti di morte" e il rientro delle salme	207

Indice dei nomi di persona	213
Indice dei nomi di luogo	221
Bibliografia	229

Prefazione

Otto milioni. Tanti furono i soldati fatti prigionieri nel corso del primo conflitto mondiale. Un numero di poco inferiore a quello dei combattenti che rimasero uccisi sui campi di battaglia: tra i nove e i dieci milioni. È stato calcolato che ogni nove uomini mobilitati, uno visse l'esperienza della cattività.

Una parte importante di essi fu tratta in prigionia a est, dove lo scontro armato tra gli eserciti della Russia e degli imperi centrali assunse i caratteri di una guerra di movimento, favorendo la cattura di milioni di uomini in divisa. Questo spiega lo scarto evidente tra i combattenti finiti in mano alle singole nazioni belligeranti: Germania e Austria-Ungheria catturarono, complessivamente, la metà di tutti i prigionieri di guerra; mentre la Russia fece prigionieri più di due milioni di uomini, provenienti dalle file dell'esercito austro-ungarico.

Sul fronte opposto, quello occidentale, Francia e Gran Bretagna presero prigionieri rispettivamente 400 mila e 330 mila combattenti tedeschi; finirono invece nelle mani della Germania poco meno di 700 mila soldati appartenenti alle forze dell'Intesa. Sul fronte italiano, austriaci e tedeschi fecero prigionieri circa 600 mila soldati appartenenti all'esercito italiano (la metà di loro venne catturata nelle settimane successive alla rovinosa sconfitta subita dall'esercito italiano a Caporetto nell'ottobre 1917), mentre 477 mila austriaci vennero avviati verso i luoghi di prigionia allestiti lungo le Penisole e nelle due maggiori isole, la Sardegna e la Sicilia.

La conferma che quella guerra fu "Grande" anche in rapporto alla gestione di un così alto numero di soldati catturati è inoltre rintracciabile nella geografia dei tantissimi campi di prigionia e di internamento che vennero attivati nel corso del periodo bellico; una geografia che rifletteva appieno uno dei caratteri di quella guerra, ossia la partecipazione ad essa di nazioni che possedevano numerose colonie: migliaia di soldati furono tratti come prigionieri fuori dai confini del vecchio continente, negli Stati Uniti, in Giappone, in Cina, in Marocco, Tunisia, Palestina e perfino in India.

Come è noto, se gli ufficiali beneficiarono, in gran parte delle circostanze, di un trattamento dignitoso, i soldati appartenenti alla truppa patirono pressoché ovunque – sia all'interno dei campi di prigionia che nei luoghi di lavoro verso cui vennero forzatamente avviati per colmare i vuoti di mano d'opera determinati dal protrarsi dell'emergenza bellica, incluse le zone di guerra dove centinaia di migliaia finirono ad operare inquadrati nelle compagnie di lavoro – enormi sofferenze psicologiche e materiali dovute a condizioni di vita proibitive: fame, freddo, tubercolosi causarono

la morte di migliaia di uomini. Anche in questo caso, i dati dei decessi restituiscono con immediatezza la gravità della tragedia vissuta da milioni di uomini tra il 1914 e il 1918. Secondo alcune stime le percentuali dei morti sul totale dei soldati reclusi oscillavano tra il 2 e il 15 per cento, arrivando però a toccare quota 20 per cento tra coloro che furono tenuti prigionieri in Russia e in Austria-Ungheria e addirittura il 30 per cento nel caso dei soldati rumeni trattenuti in Germania.

Come è noto, nel caso dei prigionieri di nazionalità italiana, le perdite tra le loro fila furono 100 mila, pari dunque a quasi il 17 per cento del numero complessivo. Una mortalità elevata che non fu il frutto di una decisione pianificata, ma semmai la conseguenza del ritardo e dell'approssimazione con cui i governi interessati pianificarono l'allestimento e l'organizzazione interna di campi di prigionia destinati ad accogliere un così grande numero di individui.

I combattenti divenuti prigionieri nel corso di quel conflitto armato furono tanti e ricoprirono, loro malgrado, un ruolo determinante nell'alimentare lo sforzo bellico dei paesi detentori. Eppure, ciò nonostante, la storia della prigionia si è affermata con grave ritardo nel panorama di studi che hanno affrontato – sul versante della storia militare, politica, economica e sociale – la complessità dell'evento che ha rappresentato un tornante decisivo nella storia del Novecento.

Le prigionie di guerra vengono ricordate con difficoltà da parte delle classi politiche che hanno voluto la guerra, così come da parte dei vertici militari che l'hanno condotta e da parte degli stessi reduci che hanno combattuto quel conflitto vivendo l'esperienza della prigionia. È generalmente difficile “raccontare” e “celebrare” pagine che non contengono “vicende gloriose” e “medaglie al valore”; pagine prive di momenti eroici su cui, terminata la guerra, non era possibile innestare politiche di definizione della memoria collettiva nazionale. Ma è altrettanto evidente che nel caso dei soldati italiani finiti nei campi di prigionia tedeschi e austro-ungarici, il silenzio calato sulla loro vicenda va messo in relazione anche con quella che è stata definita la “cattiva coscienza” delle autorità militari e civili nazionali, preoccupate di occultare le proprie responsabilità rispetto alle sofferenze patite da questi uomini. La ricerca storica ha mostrato come le sofferenze vissute dai nostri soldati e l'alto numero di decessi che si registrò tra loro fu dovuto anche alle decisioni assunte da Governo e Comando Supremo italiani. Questi ultimi, di fronte alle difficoltà palesate dai governi tedesco e austriaci nel soddisfacimento dei bisogni primari dei soldati da loro trattenuti, e diversamente da quanto deciso da Francia e Gran Bretagna, optarono per una linea di non intervento statale rispetto all'organizzazione degli aiuti alimentari ai prigionieri, scaricando di fatto, per buona parte del conflitto, questo peso sulle spalle dei familiari di questi ultimi. Tra le fila della classe dirigente era ben radicata la convinzione che la gran parte di coloro che venivano catturati fossero traditori, vili che si erano consegnati al nemico pur di sottrarsi ai pericoli della prima linea. Le sofferenze da loro sperimentate all'interno dei campi di prigionia vennero puntualmente propagandati nelle trincee nel tentativo di attribuire ad esse il

valore di deterrente efficace contro ogni tentazione di rinuncia alle armi.

Tornando al piano storiografico, la prigionia di guerra ha cessato di essere un “tema rimosso” solo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, quando la storiografia europea ha avviato un’attenta riflessione su questo tema sotto la spinta dei fenomeni innescati dai conflitti armati scoppiati nei Balcani e che, per l’appunto, hanno contribuito a condizionare l’agenda degli storici riportando in primo piano la necessità di risalire alle radici di fenomeni – come i campi di prigionia e di internamento e le violenze sui civili – che proprio nel corso della Grande Guerra si erano manifestati, per la prima volta, in modo così evidente.

Non c’è qui spazio per ripercorrere le traiettorie che quella nuova stagione storiografica ha seguito fino ad arrivare ai giorni nostri alimentando, senza soluzione di continuità, un lungo elenco di studi e ricerche; ma è però opportuno segnalare come questa congiuntura storiografica che si è manifestata sul finire del secolo scorso abbia registrato un primo importante passo proprio in Italia, grazie all’impegno di Giovanna Procacci, che per prima ha messo mano, con cura scientifica e senza reticenze, alla vicenda dei nostri connazionali fatti prigionieri, facendo emergere, rispetto all’esito della cattiva sorte toccata a molti di loro, le responsabilità dell’élite politica e militare italiana dell’epoca.

Da allora si è assistito su scala europea alla progressiva accumulazione di studi dedicati a questo tema, come mostrano i contributi e i riferimenti bibliografici pubblicati in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War* (<https://encyclopedia.1914-1918-online.net/home/>).

Ricostruzioni e approfondimenti che, nel caso italiano, sono stati alimentati anche dalla costante ricerca delle preziose testimonianze autobiografiche conservate negli archivi familiari e che hanno consentito di aggiungere altre tessere al mosaico della storia di questo conflitto, muovendo dalle parole di chi aveva vissuto, in buona sostanza subito, in prima persona quell’esperienza drammatica. Microstorie ricostruite anche per mezzo degli studi condotti localmente, scandagliando archivi minori, come quelli comunali, prefettizi o diocesani, e che hanno permesso di accumulare informazioni e dati necessari a sottoporre a verifica le acquisizioni storiografiche ritenute ormai assodate.

Non è un caso che la pubblicazione del testo di Montella segua a breve distanza la pubblicazione del saggio che Sonia Residori ha dedicato alla vicenda dei soldati stranieri trattenuti in Italia tra il 1915 e il 1918¹. Entrambi i testi che puntano ad offrire uno sguardo di sintesi, rispettivamente sulla prigionia degli italiani e sulla prigionia in Italia durante la Grande Guerra, giungono al culmine di una stagione di ricerche che hanno favorito la maturazione delle condizioni necessarie

¹ «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019.

alla definizione di studi generali su fenomeni così complessi.

Muovendo dal contesto storiografico sopra richiamato, nelle pagine che seguono Montella propone una ricostruzione agile, ma al tempo stesso puntuale, della storia dei prigionieri italiani, riannodando i fili rossi di tante storie personali da lui recuperate per mezzo anche di ricerche che egli ha condotto in prima persona in archivi pubblici e privati, soprattutto all'interno del territorio emiliano-romagnolo. Spazio geografico quest'ultimo che rappresenta un osservatorio privilegiato per tutti gli studiosi intenzionati a ricostruire la storia dell'Italia e degli italiani nella Grande Guerra. Come è noto, infatti, buona parte della regione rappresentò nel periodo bellico la prima effettiva "grande retrovia" del paese e ospitò tra l'altro i campi di raccolta e di riordinamento destinati a civili e militari in fuga dopo la rotta di Caporetto nell'ottobre del 1917, e utilizzati in seguito per trattenere, temporaneamente, i militari italiani prigionieri in Austria rientrati in Italia dopo la conclusione del conflitto al fine di verificare le circostanze in cui erano caduti in mano del nemico. Centri di raccolta che in alcuni casi, come scrisse un ufficiale italiano, assomigliavano a veri e propri campi di prigionia, dove in qualche caso le difficoltà materiali patite dai soldati lì tenuti in quarantena e sottoposti ad interrogatorio sembravano rievocare la difficile esperienza precedentemente vissuta durante la detenzione oltre confine.

L'autore ricostruisce in modo esteso il campionario di privazioni, umiliazioni, difficoltà di ogni genere che segnarono la vicenda biografica dei prigionieri italiani negli anni 1915-1918, descrivendo in profondità le peculiarità dei maggiori campi di prigionia, e restituendo sfumature importanti sulla difficile esistenza che quotidianamente centinaia di migliaia di soldati italiani sperimentavano al loro interno.

Informazioni e testimonianze che Montella analizza, affiancandole alla lettura e all'interpretazione della documentazione proveniente dai fondi conservati presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e degli atti parlamentari. La visuale adottata non è dunque solo quella dei combattenti finiti nei campi di prigionia e delle loro famiglie, ma anche quella delle classi dirigenti di allora: da coloro che sedevano in Parlamento, a coloro che facevano parte del governo, a coloro che davano corpo ai vertici dell'esercito. Un'élite politica e militare ossessionata dall'immagine di un Paese che appariva refrattario alla guerra, perlopiù poco incline a condividere le ragioni della scelta interventista ed estraneo alle retoriche della Patria.

Ne deriva un quadro di valutazioni inquietanti che chiama in causa le responsabilità di una classe politica che anche nel dopoguerra, animò in Parlamento un dibattito che continuava a mostrare un atteggiamento discriminatorio nei confronti degli ormai ex prigionieri.

Luca Gorgolini
Professore Associato di Storia contemporanea
Università degli studi della Repubblica di San Marino

La prigionia nella Grande Guerra, un'esperienza rimossa

Secondo le stime attuali, durante la prima guerra mondiale un soldato su dieci conobbe l'esperienza della prigionia. Se si considera il solo esercito operante, il rapporto aumenta a uno a sette. Complessivamente si calcola che siano stati tra i 6,6 e gli 8 milioni i militari che vissero periodi più o meno lunghi nelle mani del nemico¹.

Gli italiani catturati furono intorno ai 600 mila, la metà dei quali nella sola battaglia di Caporetto². Si tratta di un numero enorme, pari a quello dei caduti; ma mentre questi ultimi furono elevati subito a fondamento della costruzione della memoria pubblica, sui prigionieri e sulla loro terribile esperienza cadde un lungo silenzio.

Nonostante la loro vicenda sia stata condivisa da milioni di uomini di tutti gli eserciti in lotta³, i prigionieri sono stati a lungo dei «dimenticati della Grande Guerra»⁴. Questo accadde in ogni Paese. Come ha osservato la studiosa Annette Becker, in Francia «solo i combattenti e le loro sofferenze» hanno suscitato attenzione ed è intorno a loro che è stata costruita la memoria del conflitto. I prigionieri, come i civili dei territori occupati, «non potevano che essere esclusi dalla vittoria». Come ha rilevato uno studio comparato su Gran Bretagna, Francia e Germania di Heather Jones, la violenza di cui erano stati vittima divenne oggetto di un'«amnesia selettiva», sviluppata nel periodo tra le due guerre, che esclude la cattività, come esperienza di guerra, dalla memoria popolare, dalle commemorazioni ufficiali ed anche dalla storicizzazione del conflitto⁵.

1 Uta Hinz, *Prigionieri*, in Stephan Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. italiana a cura di Antonio Gibelli, vol. 1, Torino, Einaudi, 2007 [*Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, Paris 2004], p. 353.

2 I dati sono tratti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, che terminò i propri lavori nel 1920 (citati in Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 [1993], p. 168 e ss.). I soldati austro-ungarici prigionieri in Italia furono invece intorno ai 480 mila.

3 Hinz, *Prigionieri*, cit., p. 353.

4 Annette Becker, *Oubliés de la Grande guerre. Humanitaire et culture de guerre*, Paris, Éditions Noësis, 1998, p. 14.

5 Sui silenzi della storiografia fino agli anni Novanta del Novecento cfr. Odon Abbal, *Soldats oubliés. Le prisonniers de guerre français*, Bez-et-Esparon, Etudes et communication, 2001, p. 7; Becker, *Oubliés*, cit., p. 15; Heather Jones, *Violence against Prisoners of War in the First War*

Del resto, quella della prigionia era una vicenda dolorosa da raccontare per gli stessi uomini che l'avevano vissuta. Nel dopoguerra si sentì un forte bisogno di tornare alla normalità e nella grande maggioranza dei casi gli ex internati preferirono rinchiudersi nel silenzio, allontanando il ricordo di un periodo triste e doloroso, caratterizzato da «alienazione», «umiliazioni» e da un «angoscioso emergere dei bisogni elementari»⁶; alienazione e umiliazioni che proseguirono anche dopo il ritorno in Patria, quando gli ex prigionieri italiani, come emerge da molte testimonianze e documenti, furono osteggiati, discriminati e trattati, in massa, da disertori.

Secondo Heather Jones, furono messi in secondo piano i crimini contro i prigionieri e fu tolta enfasi alle violenze da loro subite anche per il clima generale di riconciliazione europea e di promozione della pace che prese piede, inizialmente, tra le due guerre. È vero che tra il 1921 e il 1939 furono pubblicati molti volumi sull'esperienza della prigionia, ma in gran parte si trattò di diari e memorie di ufficiali, che avevano vissuto in condizioni nettamente più favorevoli di quelle di sottufficiali e truppa. In Gran Bretagna, una nazione dove l'immagine non violenta dell'internamento prevalse in modo particolare, il tema del maltrattamento subito dai prigionieri di guerra divenne una sorta di «tabù»⁷.

A completare l'opera di rimozione dalla memoria pubblica contribuirono anche le drammatiche vicende vissute dai prigionieri (civili e militari) nei lager nazisti della seconda guerra mondiale, che con le loro atrocità offuscarono il ricordo dei campi di prigionia della Grande Guerra, che pure si erano rivelati luoghi di sofferenza, patimenti e morte.

Anche in Italia, subito dopo la fine del conflitto, la loro esperienza finì «in un cono d'ombra»⁸, dove rimase per una settantina d'anni. A favorire la rimozione, nel nostro Paese, non furono soltanto l'esaltazione della figura del combattente, più congeniale alla costruzione di una memoria «guerriera» durante il regime fascista, né le difficoltà a raccontare l'esperienza da parte di chi l'aveva vissuta. A far dimenticare i prigionieri fu anche il tentativo dei vertici politici e militari di

World. Britain, France and Germany 1914-1920, Cambridge, Cambridge University Press, 2013 [2011], pp. 1-2; Uta Hinz, *Die deutschen "Barbaren" sind doch die besseren Menschen*, in Rüdiger Overmans (ed.), *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1999, p. 340; Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 7-8; Alon Rachamimov, *POWs and the Great War*, Oxford-New York, Berg, 2002, p. 8; Richard B. Speed, *Prisoners, Diplomats and the Great War*, New York-London, Greenwood, 1990, p. 8.

⁶ Giovanna Procacci, *I prigionieri italiani*, in Audoin-Rouzeau, Becker, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 372.

⁷ Jones, *Violence*, cit., pp. 321-322.

⁸ Luca Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2014, p. 151.

chiudere i conti con una pagina di storia antieroica sulla quale era meglio sorvolare, considerate le gravi responsabilità che avevano nel mancato invio di aiuti, che fu alla base, come vedremo, di uno sterminio collettivo.

A rafforzare il processo di oblio c'è stato anche il sostanziale disinteresse della storiografia, più interessata a far emergere, fino a poco tempo fa, altri aspetti e altre figure di quel conflitto.

Soltanto a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento, infatti, gli storici hanno cominciato a restituire alla vicenda della prigionia la dovuta importanza, e, più di recente, a interpretare il fenomeno come un'anticipazione di caratteri che diventarono predominanti nel secondo conflitto mondiale⁹. Nuove pubblicazioni hanno contribuito a fare luce sull'esperienza della cattività di guerra, estendendo il settore di indagine sia ai sistemi di detenzione nei vari paesi belligeranti, sia alle vicende dei gruppi nazionali detenuti nei campi. Tutti gli studi più recenti, raggruppabili in due grandi filoni di ricerca, hanno analizzato le condizioni di vita dei reclusi e la loro reazione alle nuove realtà concentrazionarie, interpretando il fenomeno come un'anticipazione di caratteri che diventeranno predominanti nella seconda guerra mondiale. Il primo filone di ricerca, di cui è principale esponente la storica tedesca Uta Hinz, «ciò che rese la prigionia della prima guerra mondiale un fenomeno precursore delle tragiche esperienze naziste fu soprattutto l'interesse economico che lo Stato tedesco trasse dal lavoro forzato dei prigionieri, per il 90% spostati lontano dai campi»; il secondo filone, rappresentato dagli studi dell'inglese Heather Jones e di altri, pone invece l'accento «sulla violenza esercitata contro i prigionieri, vedendo in essa e nel contesto di abbruttimento culturale che la caratterizzò, il principale elemento di continuità tra la prima e la seconda guerra mondiale»¹⁰.

Dei 600 mila italiani prigionieri, oltre 100 mila morirono nei campi di concentramento¹¹, una cifra giudicata «sconvolgente» dalla studiosa italiana che più si è occupata del fenomeno¹², dal momento che la percentuale dei morti rispetto al totale dei prigionieri (superiore al 16%) risultò molto più elevata di quella registrata in altri eserciti¹³.

9 Sui più recenti sviluppi e orientamenti della storiografia relativa ai prigionieri della prima guerra mondiale cfr. Giovanna Procacci, *Prefazione*, in Rolando Anni, Carlo Perucchetti, *Voci e silenzi della prigionia. Cellelager 1917-1918*, Roma, Gangemi, 2015.

10 Ivi, pp. 9-10.

11 Secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta, le cifre fornite dalle autorità dei Paesi ex nemici escludevano, dal computo, i morti fuori dai campi di concentramento, nelle compagnie di lavoro.

12 Il giudizio è in Procacci, *I prigionieri*, cit., p. 361.

13 «Mentre [...] l'agenzia statistica tedesca del dopoguerra annunciò un tasso di perdite del 2-3 per cento per i prigionieri francesi, britannici e belgi, tale tasso si alzava fino al 5-6 per cento per i russi, raggiungendo addirittura il 30 per cento nel caso dei prigionieri di guerra rumeni in Germania» (Hinz, *Prigionieri*, cit., 2007, p. 354).

Come appurò la *Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti e delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra*, le principali cause di morte furono le malattie, che uccisero il 90% circa dei prigionieri italiani; e tra le varie malattie, provocate dalle cattive condizioni igieniche, dal freddo, dagli stenti e dalla mancanza e scarsa qualità del cibo, le più ricorrenti furono l'edema per fame (*hungeroedem*) e la tubercolosi. A Langensalza si registrarono 200-250 decessi per fame sui 2.000 prigionieri totali. Nessuno dei morti italiani risultava affetto da particolari malattie ma, come ricordò un prigioniero inglese, «arrivavano così deboli che in breve tempo morivano per mancanza di nutrimento»¹⁴. Come rilevò il medico italiano di Sigmundsherberg, dopo aver svolto 380 autopsie di prigionieri, il grasso era «completamente scomparso anche da quei luoghi di riserva da cui non scompare quasi mai» come il tessuto adiposo orbitario retrobulbare e l'atmosfera adiposa del rene¹⁵.

I militari del Regio Esercito che caddero nelle mani dei soldati degli Imperi centrali morirono soprattutto per la mancanza di sostentamento, derivante non tanto dai ritardi e dalla disorganizzazione con cui venne gestito il problema dei prigionieri (un'emergenza impreveduta, nella sua entità, da tutti gli eserciti in lotta), né da una particolare crudeltà o voglia di vendetta dei tedeschi e degli austro-ungarici, come invece la propaganda italiana si affrettò a sostenere. A provocare quello che Giovanna Procacci ha definito «un vero e proprio caso di sterminio collettivo»¹⁶ fu piuttosto una deliberata volontà del Comando Supremo italiano, che rifiutò per lungo tempo gli aiuti pubblici ed ostacolò quelli privati, con l'obiettivo di non far apparire la resa, agli occhi dei soldati che ancora combattevano, una possibile via di fuga dalla guerra¹⁷. Per dirla con le parole di Luigi Cadorna, che considerava tutti i militari caduti nelle mani nemiche (soprattutto dopo Caporetto) come dei disertori, la conoscenza delle terribili condizioni dei campi avrebbe dovuto ispirare nei soldati ancora impegnati nelle trincee un vero e proprio «orrore della prigionia»¹⁸.

Questo volume è distinto in tre parti. La prima tratterà dell'esperienza dei soldati italiani in prigionia, la seconda del loro rientro in patria alla fine del conflitto

14 *Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti e delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra*, vol. III, *Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1920, p. 165.

15 Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Aussm), F11, r. 101, *Relazione generale*, vol. VI, parte seconda, all. C e parte terza.

16 Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 175.

17 Le storie di maltrattamenti subiti dai prigionieri in mano al nemico furono fatte circolare ad arte da ogni Paese in lotta (Arthur Ponsonby, *Falsehood in Wartime*, London, G. Allen & Unwin, 1928, p. 22), ma a quanto risulta nessuno Stato, a parte l'Italia, ostacolò gli aiuti ai propri ex combattenti per accusare il nemico di crudeltà.

18 Procacci, *I prigionieri italiani*, cit., p. 364.

e dell'atteggiamento delle autorità nei loro confronti¹⁹ e la terza del loro destino nell'immediato dopoguerra, quando le voci delle famiglie e delle associazioni fra i parenti e quelle dei parlamentari più sensibili alle loro istanze, prima presero fiato e poi, piano piano, si spensero.

19 Per un quadro generale della vicenda degli ex prigionieri cfr. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit. Per il funzionamento dei campi emiliani cfr. Fabio Montella, *1918, prigionieri italiani in Emilia. I campi di concentramento per i militari italiani liberati dal nemico alla fine della Grande Guerra*, Modena, Il Fiorino, 2008.



Mapa della dislocazione dei principali campi di prigionia per italiani.

La vita nei campi: fame, freddo, malattie e punizioni

Gli italiani caduti prigionieri degli Imperi centrali vennero concentrati in poco meno di 500 campi e, nel caso dei soldati di truppa (gli ufficiali ne erano esentati) furono obbligati a svolgere lavori manuali in alcune migliaia di compagnie di lavoro²⁰, dove vissero in condizioni estremamente difficili.

Il maggior numero di militari italiani fu detenuto a Mauthausen, in Alta Austria. Gli altri principali campi di concentramento per italiani nei territori dell'Impero austro-ungarico furono quelli di Sigmundsherberg in Bassa Austria²¹, Katzenau bei Linz in Alta Austria, Theresienstadt²², Josefstadt e Milowitz in Boemia, Dunaszerdahely, Nagymegyér e Csòt bei Papa in Ungheria. In Germania, prima di Caporetto, si trovavano concentrati poco più di 1.000 prigionieri italiani, ma a partire dal novembre 1917 furono reclusi (o inviati a lavorare in squadre in varie zone del Paese) intorno a 170 mila soldati. I principali centri di raccolta per prigionieri italiani erano Celle in Bassa Sassonia (dove furono rinchiusi circa 3.000 ufficiali e 500 soldati per lavori manuali²³), Meschede in Westfalia, Ellwangen e Rastatt nel Baden-Württemberg e Lagensalza in Turingia²⁴.

La moltiplicazione di studi su casi locali simili a quelli realizzati di recente per i centri modenesi di Carpi²⁵, Montese²⁶ e Zocca²⁷, permetterebbe di ricostruire più

20 Gorgolini, *I prigionieri*, cit., p. 148.

21 In generale, su questo campo di concentramento, cfr. *Sigmundsherberg 1915-1918. Storie di prigionia-Italiener in Kriegsgefangenschaft*, Bolzano, La Fabbrica del Tempo, 2017.

22 Secondo quanto scrisse la *Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico*, a Theresienstadt furono concentrati i «rinnegati della patria», ovvero i disertori italiani. «Non è però escluso che dell'opera di taluno di essi (non conosciuto dai nostri come disertore) l'Austria si avvalga come spia nell'interno dei campi di concentramento» (Ausme, F11, r. 101, *Relazione generale, vol. I*, parte prima, p. 4).

23 Carlo Perucchetti, *Cellelager 1917-1918*, in Laura Biancini (a cura di), *Giuseppe Ceccarelli (Ceccarius). Lettere e diari dal fronte e dalla prigionia, 1915-1918*, [Pavona di Albano Laziale], Iacobelli, 2015, p. 23.

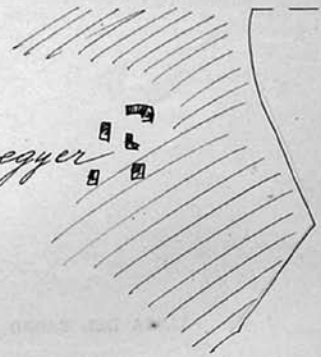
24 Procacci, *I prigionieri*, cit. p. 366.

25 Fabio Montella, *L'esperienza della prigionia*, in Fabio Montella, Anna Maria Ori (a cura di), *Carpigiani al fronte 1915-1918*, Modena, Mc Offset, 2016, pp. 177-240.

26 Walter Bellisi, Fernanda Bernardoni, Stefano Santagata, *Pagine di trincea. Il sacrificio dei montesini e del clero modenese nella Grande Guerra*, Montese-Modena, Il Trebbo-Istituto storico di Modena, 2015.

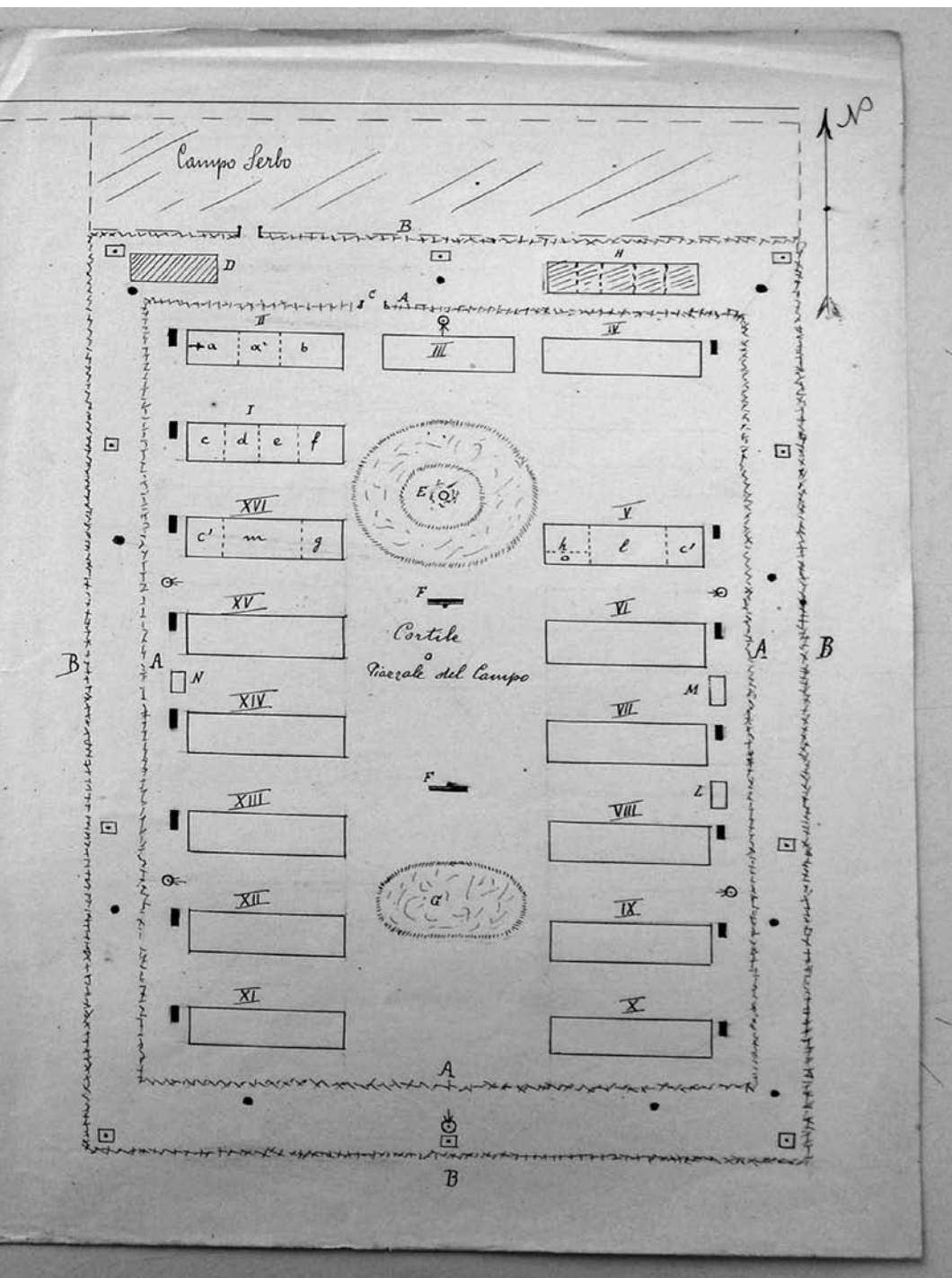
27 Stefano Santagata (a cura di), *Le nostre trincee. Zocchesi in armi nella Grande Guerra 1915-1918*, Montese, Il Trebbo, 2018.

Nagyenyér



Leggenda

- | | |
|---|--|
| <p>A primo reticolato (al quale nessun prigioniero poteva avvicinarsi).</p> <p>B secondo reticolato (sul quale le sentinelle potevano far uso del fucile).</p> <p>C ingresso al campo.</p> <p>D Segreteria - Comando austriaco.</p> <p>E piccolo giardino con fontana.</p> <p>F pompe per acqua potabile.</p> <p>G altro piccolo giardino.</p> <p>H baracca punizione (arresti rigori)</p> <p>☉ fari a petrolio per illuminazione</p> <p>■ latrine</p> <p>▣ garette sentinelle 2° reticolato</p> <p>● sentinelle 1° reticolato</p> <p>L Baracchetta barbieri</p> <p>M. N. " per bagni</p> | <p>I Baracca { c) magazzino mensa, d) dormitorio attendenti
e) teatro, f) lavanderia</p> <p>II Baracca a) Cappella, a') santi e calzolari, b) alloggi uff. in altre punie.</p> <p>III Corpo di guardia austriaco</p> <p>IV Baracca Infermeria.</p> <p>V - XVII c) mensa; e) cucina; g) sala convegno; a) Biblioteca</p> <p>VI Baracca Uffici Comando Italiano del Campo - Alloggio del Comandante e di Ufficiali.</p> <p>VII - VIII - IX - X - XI - XII - XIII - XIV - XV alloggi Ufficiali prigionieri.</p> |
|---|--|



Schizzo del lager di Nagymegyér (Aussme, F11, r. 115, f. 1)

nel dettaglio il fenomeno della prigionia. Come emerge dai documenti conservati all'Archivio storico del Comune di Carpi, ad esempio, e dall'incrocio con altre fonti, tra le quali un elenco compilato da un sacerdote²⁸ sulla base delle comunicazioni di decesso inviate alla locale Curia dalla Segreteria di Stato Vaticana, i carpigiani morti in cattività o per cause direttamente riconducibili a quell'esperienza sarebbero stati 82²⁹, il 19,5 per cento dei 450 militari caduti prigionieri e l'1,8 per cento dei 4.200 «arruolati di leva e richiamati alle armi»³⁰. Un gruppo di ricercatori che ha lavorato a tappeto sui ruoli matricolari dei due piccoli Comuni dell'Appennino modenese ha invece rilevato, per Montese, 12 morti su 61 prigionieri (19,6 per cento) e su 1.328 richiamati (0,9 per cento) e per Zocca 20 morti su 99 prigionieri (20,2 per cento) e su 1.365 richiamati (1,5 per cento). Si tratta di proporzioni ancora più elevate di quelle (già drammatiche) riportate da Giovanna Procacci nel suo volume sull'ecatombe degli italiani, nel quale si legge di 100 mila morti su 600 mila prigionieri (ovvero il 16,6 per cento).

Se la prigionia fu un'esperienza comune, durante la Grande Guerra, molto differenti furono le condizioni di vita degli internati all'interno dei campi. Generalizzare è sempre rischioso, ma sulla base di una serie di approfonditi lavori storiografici apparsi negli ultimi anni e ricorrendo ad un'abbondante memorialistica, ad alcuni verbali di interrogatorio di ufficiali resi al ritorno in Patria e alla relazione sul trattamento dei prigionieri di guerra della *Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, pubblicata nel 1920, è possibile tracciare un quadro verosimile e dettagliato di come si vivesse in cattività.

A fare la differenza tra la vita e la morte furono prima di tutto la durata e il periodo dell'anno in cui avvenne la detenzione, la struttura, la posizione e le risorse del campo, l'atteggiamento dei carcerieri, il grado militare dei reclusi.

In base all'articolo 7 della convenzione internazionale dell'Aja del 1899 (ribadita nel 1907), il sostentamento dei prigionieri doveva avvenire a spese dello Stato che li aveva catturati. «In mancanza di speciale accordo fra i belligeranti», i soldati dovevano essere trattati alla stregua dei propri soldati, sia sul piano materiale (nutrizione, vestiario, alloggio) che su quello dei diritti militari. L'applicazione di queste norme risultò tuttavia di difficile applicazione, perché nessun Paese era attrezzato per mantenere sul proprio territorio centinaia di migliaia di prigionieri, ai quali si dovevano garantire alloggio, alimentazione, cure mediche e vestiario. In

28 Don Ettore Tirelli (1873-1945) fu un appassionato studioso di storia carpigiana e un attento osservatore della realtà a lui più vicina. La sua *Cronaca carpigiana* è un attendibile diario della vita della comunità.

29 Altri due militari vennero dati per dispersi, ma furono sepolti nei pressi di Nova Gorica, quindi possono essere caduti prigionieri.

30 L'Azione Civile in Carpi durante la guerra mondiale, *Relazione del Comitato di Preparazione Civile*, Carpi, Tipografia commerciale Giuseppe Rossi, 1920, p. 13.

aggiunta, la situazione si aggravò per gli Imperi centrali, che videro peggiorare le condizioni della propria stessa popolazione civile in seguito al blocco navale attuato da Francia e Gran Bretagna. A farne le spese furono, com'è facilmente immaginabile, anche i prigionieri, ma mentre gli altri Paesi si attrezzarono per garantire gli aiuti ai propri connazionali internati, l'Italia li ostacolò deliberatamente.

Al di là di quanto previsto dalle convenzioni internazionali, per i prigionieri di ogni Paese risultarono dunque fondamentali gli aiuti in denaro, cibo e altro che venivano inviati dalla propria patria, previsti del resto già dalla stessa convenzione dell'Aja, che all'articolo 15 precisava come le società di soccorso regolarmente costituite secondo le leggi dei singoli Stati avrebbero dovuto essere agevolate nella loro «azione caritatevole» dalle nazioni belligeranti.

Abbandonato il campo di battaglia e lasciato alle spalle il rischio del “fuoco amico”, i prigionieri italiani venivano indirizzati a piedi, scortati da «pochissime guardie», ai primi centri di raccolta e da qui smistati nei campi di concentramento tedeschi o austro-ungarici. Inizialmente, Lubiana e Gardolo in Trentino (ribattezzato «Campo della fame»³¹) furono designate come le località di quarantena per i soldati italiani catturati, in attesa del trasferimento definitivo. Il capitano medico Gino Fabiani, che rimase a Gardolo una dozzina di giorni, ebbe parole dure per le condizioni vissute da ufficiali e truppa in questo campo di transito:

Mangiare pessimo costituito da baccalà, polenta, con indegno surrogato di caffè: dormire su una specie di pagliericcio in 50 in una sola baracca, mentre i nostri soldati erano sotto semplici tettoie che non potevano ripararli dalla pioggia. Presi per il collo dagli Austriaci che ci vendevano a prezzi esorbitanti tabacco, cioccolato e simili. L'incaricato di tali vendite era l'attendente del Magg. Austriaco Comandante il campo!!³²

Dopo Caporetto, il principale centro di raccolta iniziale fu quello allestito a Cividale del Friuli, sulla direttrice Tolmino-Lubiana, in una struttura precedentemente utilizzata dagli italiani per i prigionieri austriaci. Altro centro fu quello di Franzensfeste (Fortezza), importante stazione ferroviaria del Tirolo meridionale, dove arrivavano prigionieri degli Altipiani e del Grappa poi convogliati sia sulla direttrice per Innsbruck, sia sulla Brunico-Dobbiaco-Linz. Gruppi consistenti di italiani catturati nel Cadore e nella Carnia vennero invece condotti in Austria passando per Cortina (direzione Dobbiaco) oppure per l'alta valle del Tagliamento (Ampezzo e Tolmezzo) e il Canal del Ferro (Chiusaforte) in direzione Pontebba-Dobbiaco³³.

Inizialmente avvolti da una sensazione di «semi-libertà», rafforzata dalla perdita

31 Aussme, F11, r. 101, *Relazione generale, vol. I*, parte seconda, p. 1.

32 Ivi, *vol. II*, allegato 6, p. 1.

33 Camillo Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Pavan, 2001, p. 41.

dei vincoli gerarchici e dal fatto di essere scortati da pochi soldati austro-ungarici che non chiedevano il nome né parevano interessarsi più di tanto a loro³⁴, i militari catturati trascorrevano le prime giornate di prigionia effettuando marce estenuanti, intraprendendo viaggi su treni merci o vagoni di terza classe freddi e stipati di uomini e subendo, infine, la disinfezione personale e dei vestiti.

Ai prigionieri appariva subito evidente che la fame sarebbe stata la compagna che non li avrebbe più abbandonati fino al ritorno in Patria. La lettera indirizzata a casa dopo un lungo viaggio da un prigioniero padovano rinchiuso a Mauthausen, era chiara in questo senso:

Il primo giorno non mangiammo che dalla nostra provvista.

Quel giorno camminammo soli 14 chilometri da Castagnevizza a Oppicina; alla sera, prima di partire per Lubiana, abbiamo mangiato un po' d'acqua calda con semola di granoturco e la quinta parte di una pagnotta che pesava 980 grammi. Dopo due giorni di viaggio fummo a Lubiana, al primo campo di concentramento.

Durante il viaggio avevamo mangiato due volte; una volta polenta come quella che fate ai maiali anche peggio, la seconda abbiamo mangiato orzo; potete immaginarvi la fame. Quando discendemmo a Lubiana parevamo tante pecore che andassero a mangiare il radicchio selvatico e altri erbaggi; ce lo rubavamo l'un l'altro, potete ben immaginarvi. Durante la strada ci siamo gettati a terra quasi tutti dalla fame. Abbiamo messo cinque ore e mezzo a fare quei cinque chilometri. Oh quanta fame. Tutti piangevamo e imploravamo la nostra mamma.

Infine arrivammo al posto col termine del giorno. Abbiamo mangiato il solito rancio: polenta tenera come l'acqua. Se avessi veduto quando noi tutti vedemmo quel mangiare! Parevimo tante belve a saltarci addosso; e in mezzo a un prato si mangiava senza cucchiaio. Ma sì! Parevimo tanti schiavi delle mille e una notte.

In Lubiana si mangiava due volte: alla mattina caffè di ghiande che faceva venire i dolori al ventre; alla sera la solita polenta. Infine siamo stati otto giorni senza sapere cosa era il pane. Quando trovavamo borghesi, loro stessi si domandavano pane a noi. Immaginarsi a noi con quella fame! Venivano vecchi, donne giovani con bambini... Ah quanta fame! Propriamente non ce n'è da mangiare³⁵.

Laceri ed affamati i prigionieri vedevano l'arrivo ai campi «come il momento finale di un destino ormai segnato, di una sofferenza senza limite»³⁶. I racconti sulle marce estenuanti per raggiungere i campi e sul successivo peregrinare tra i lager sono moltissimi. Ripercorriamo qui la vicenda di Salesio Schiavi, aspirante ufficiale del II battaglione del 36° reggimento Fanteria, che trascorse quasi un anno di detenzione in Austria e Boemia. Schiavi fu catturato insieme a un buon numero di ufficiali durante la ritirata di Caporetto, il 6 novembre 1917, alle ore 15 circa, a San Francesco,

34 Ivi, pp. 44-49.

35 Bellisi, Bernardoni, Santagata, *Pagine di Trincea*, cit., p. 188.

36 Pavan, *I prigionieri*, cit., p. 90.

frazione del comune di Vito d'Asio, nell'Alta Val d'Arzino. Dopo una lunga marcia, seguendo la via di Passiz-Tolmezzo-Passo di Santa Croce, Schiavi arrivò a Delach, da dove proseguì in ferrovia sino a Mauthausen. Da qui il 25 novembre 1917, fu mandato a Wegscheid bei Linz, dove rimase fino al 14 maggio 1918. Quel giorno l'aspirante partì per il campo di Braunau, in Boemia, dove fu internato fino al 3 novembre successivo, svolgendo l'incarico di «ufficiale di cucina»³⁷.

I campi erano strutturati in modo simile in Germania e nell'Impero austro-ungarico. Intorno a un'ampia costruzione, talvolta in muratura ma più spesso in legno, nella quale erano sistemati i servizi, erano collocate lunghe file di baracche ordinate, che potevano generalmente alloggiare tra le 100 e le 250 persone. Le baracche, costruite con travi sconnesse, umide e piene di fessure in cui entrava il freddo, erano suddivise in blocchi e i campi erano circondati da reticolati. Nel campo di Somorja, situato in zona malarica, le baracche erano «costruite senza criterio d'igiene», su un luogo «ristretto, umido» e «malsano»³⁸.

Il senso che si ricava dalle testimonianze è quello di un certo ordine ma anche di estrema desolazione. «Una immensità di baracche. Nere. Come il nostro umore. Reticolati altissimi, doppi, sentinelle ad ogni passo»: questo, ad esempio, fu il primo impatto visivo che il campo di Milowitz ebbe su un soldato italiano³⁹. Per molti si trattava di un doppio esilio: da un lato dalla patria, dagli affetti e dalla vita precedente alla guerra, dall'altro dal fronte, dai commilitoni e dal combattimento, in un processo di «sradicamento temporale e spaziale» al quale soltanto il carattere «provvisorio» consentiva di fornire un senso⁴⁰.

Simile appariva la descrizione di Mauthausen ad un altro militare:

Esso si stende per una vasta pianura sulle rive del Danubio, ad est di Linz, e si compone di una larga distesa di baracche dalle tavole mal connesse, entro le quali, sopra giacigli di paglia, si abbandona lo stanco dolore dei poveri prigionieri.

Tutto è triste in quel campo: anche la cornice ha qualcosa di funereo. Da un lato un muro basso di colline, sulle quali sono appostate mitragliatrici e cannoni per i temuti casi di rivolta [...] Di rimpetto un piccolo bosco fitto limita l'orizzonte verso l'oriente, e poco più a sud emerge sinistramente il nero cancello del cimitero dei prigionieri col campo sterminato di croci, che la vista inorridita non può mai abbracciare tutto intero. A sud, oltre il Danubio, un nebbiume incerto e costante nasconde alla vista il cielo lontano⁴¹.

37 La deposizione è contenuta tra le carte della Commissione interrogatrice ex prigionieri di Parma, oggi conservate in Archivio Aussme, F11, r. 20, f. "36 Rgt ftr", *Relazione dell'aspirante Schiavi Salesio...*, 25 novembre 1918.

38 *Trattamento dei prigionieri*, cit. p. 208.

39 Andrea Pennasilico, *Trincea e prigionia: Monte Ragogna, Milowitz*, Ravenna, S.T.E.R.M., 1935, p. 100.

40 Becker, *Oubliés*, cit., 1998, p. 91.

41 *La prigionia degli Italiani in Austria: impressioni e ricordi*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1918, p. 22.

A completare la struttura dei campi, oltre all'edificio principale e alle baracche, vi erano infermerie od ospedali, sale per la disinfestazione, cappelle, sale di ritrovo e, in qualche caso, teatri.

I campi erano destinati a ufficiali e truppa oppure ai soli ufficiali. Quando erano insieme, i loro settori erano rigidamente distinti e nelle zone degli ufficiali potevano risiedere soltanto gli attendenti e alcuni operai addetti al campo. Solo ricorrendo a «sotterfugi» gli ufficiali potevano riuscire ad avere contatto coi soldati⁴². Diversa era la condizione degli ufficiali medici, che invece vivevano fianco a fianco con le truppe. A Mauthausen alloggiavano nel settore ufficiali ma uscivano giornalmente per prestare servizio in quello dei soldati. A Sigmundsherberg invece alloggiavano e vivevano continuamente nel campo della truppa, mentre prestavano a turno il loro servizio in quello degli ufficiali⁴³. Gli aspiranti, infine, condividevano la sorte della truppa: erano «trattati male», mangiavano «le brode come i soldati», non avevano «un centesimo»⁴⁴.

Il campo per italiani di Wegscheid bei Linz era costituito da otto baracche, la metà delle quali destinate agli ufficiali. I singoli casotti erano divisi in due camerate, ognuna delle quali conteneva 50 brande. I capitani dormivano in coppia in camerette situate nel mezzo delle baracche stesse. Il campo per italiani era stato allestito provvisoriamente in una parte dell'ospedale per prigionieri russi e venne separato da quest'ultimo con reticolati. Il vitto, consumato «nelle camerate coi gavettini austriaci», dopo un rogo che nel gennaio del 1918 aveva distrutto la baracca destinata a mensa⁴⁵, era «insufficiente», secondo il sottotenente degli alpini Agostino Ferrari, aggregato al 36° fanteria⁴⁶. Più in generale, il trattamento nel campo di Wegscheid fu giudicato «pessimo» da Ferrari, che dormì su «pagliericci a terra» e tra «nessuna pulizia».

Dove erano consentiti momenti di contatto tra ufficiali e truppa, come a Mauthausen, essi avvenivano sporadicamente. Nei campi di maggiori dimensioni venivano concentrati prigionieri di diversa nazionalità, anche in questo caso divisi in settori: a volte erano separati rigidamente, altre molto meno, consentendo gli acquisti di beni da parte degli italiani. In Germania, a causa dell'arrivo in breve tempo di grandi masse di uomini, questa regola non fu sempre rispettata e i prigionieri di varie nazionalità vissero fianco a fianco. Sia austriaci che tedeschi fecero comunque il possibile (senza riuscirci sempre) per tenere i disertori separati dal resto dei reclusi.

42 Aussme, F11, r. 101, *Relazione generale, vol. I*, parte seconda, p. 2.

43 Ivi, p. 3.

44 Gabriella Tronconi Medri (a cura di), *Non c'è prigione per lo spirito*, Bari, Edizioni Paoline, 1973, p. 86.

45 Aussme, F11, r. 20, f. "36 Rgt ftr", *Relazione dell'Aspirante Ascenso Angelo*, 22 agosto 1918.

46 Ivi, *Relazione del sottotenente Ferrari Agostino*, 8 ottobre 1918.